

## CAPITOLO IV.

## DICHIARAZIONE STORICA DELLA PAROLA: CONTEMPLAZIONE.

1. — **Difficoltà.** Se si vogliono ben intendere gli antichi scrittori, conviene conoscere una parola, che essi usano spesso, cioè quella di *contemplazione*. Ma prima di tutto convien sapere, che non tutti l'usano sempre esattamente nel medesimo significato; e per non avervi fatto attenzione abbastanza, si sono messi insieme una quantità di testi, che, esaminati attentamente, si contraddicono.

2. — E innanzi tutto supponiamo che la parola *contemplazione* sia usata *senza qualificativo*.

In tal caso, quando essa viene opposta alla parola *azione*, spesso significa ogni specie d'orazione, compresavi anche quella di discorso, e la recita del divino ufficio. Che anzi, essa designa la vita contemplativa, cioè tutto un complesso di vita, ove ha gran parte la preghiera; ed esprime l'opposizione tra Marta e Maddalena. Questo è un primo significato.

3. — **Definizione classica.** Se la parola *contemplazione* viene opposta alla parola *meditazione*, il suo significato è già più limitato; ed anzi pare, a prima vista, che abbia un significato netto e preciso. Almeno gli scrittori fan sembiante di crederlo, quando la definiscono così: *È uno sguardo semplice, unito ad amore*; o nell'altro modo equivalente: *È uno sguardo semplice e amoroso* (1). Forsechè non tal frase può adattarsi ad interpretazioni diverse? Sì, purtroppo (2); perchè la semplicità degli atti, di cui si parla, può intendersi in un senso più o meno largo, senza avvisarne il lettore. Si può chiedere infatti, se questa semplicità sia completa, o solamente notevole; se riguardi gli atti dell'immaginazione, o della memoria, o dell'intelletto, o si estenda anche alla volontà. Ciascuno la intende a modo suo (3).

(1) Si sottintende, che la contemplazione duri più d'un istante.

(2) Altrettanto si dica dell'espressione *orazione di semplice sguardo*, che è sinonima di contemplazione, secondo la definizione che ne ho data.

(3) Io non parlo qui d'un altro significato, che dà S. Ignazio della parola *contemplazione* nei suoi *Esercizi*. Poichè egli chiama con tal nome l'orazione mentale sopra un

4. — Così, per alcuni scrittori, non v'è alcuna cosa intermedia tra la meditazione e la contemplazione, e la contemplazione verrebbe forse a comprendere l'*orazione affettiva*. Certo la definizione precedente vi si adatta; perchè allora l'intelletto s'è *semplificato*, e il suo sguardo è *più semplice*. La sola volontà mantiene la molteplicità. Ed ecco il secondo significato, ma assai raro, della parola *contemplazione*.

Altri, come Alvarez de Paz, non fanno cominciare la contemplazione, che quando s'è semplificata la volontà stessa: in una parola, il suo primo gradino è quello, che noi abbiam chiamato propriamente l'*orazione di semplicità*. E quello che prova manifestamente che, per lui, l'orazione affettiva non fa parte della contemplazione, è l'esporre, ch'ei fa, questi due stati in trattati separati e successivi. E in questo suo parere noi abbiame un terzo significato del vocabolo *contemplazione*, adottato da Courbon (p. III, c. I).

S. Giov. della Croce esige qualche cosa di più: cioè uno stato mistico latente. Dovrò dichiararlo più tardi, quando parlerò della sua *prima notte oscura* (quarto significato).

Per S. Teresa, il significato ne è anche più ristretto; e non si applica che agli stati mistici manifesti (1) (quinto significato).

5. — Ecco dunque **cinque significati** differenti della medesima parola. Di là dobbiamo concludere che, quando si cita uno scrittore che parla della contemplazione, dobbiamo cercar sempre, dal contesto, che cosa egli intenda.

Molte altre frasi del linguaggio mistico sono sventuratamente nel medesimo caso. Per es. *quiete, unione, silenzio, sonno, raccoglimento*, ecc. Donde si vede facilmente quanto sia difficile che gli scrittori le intendano esattamente allo stesso modo, e specialmente quelli che hanno preceduto S. Teresa, o che son vissuti presso a poco al medesimo tempo.

6. — **Qualificativi.** Per evitare queste ambiguità, molti scrittori alla parola *contemplazione* hanno aggiunto qualche qualificativo. Perciò han distinto due sorta di contemplazione; cioè quella, che chiamano

fatto storico. Col metodo che egli consiglia, inclina l'anima verso la vista semplice e amorosa, ma non costringe a questa semplicità, che qualifica le altre sorta di contemplazioni, perchè vi si può ragionare. Essa è uno sguardo sì, ma non necessariamente uno sguardo semplice, come l'esige la vecchia definizione.

(1) « Nell'orazione vocale e mentale, dice ella, noi possiamo far qualche cosa da noi stessi, con l'aiuto di Dio; ma nella contemplazione noi non possiamo assolutamente niente. È Dio che fa tutto » (*Cammino*, c. xxvii).

*infusa, passiva, straordinaria o eminente*, che non è altro se non lo stato mistico (vedi c. III, 2); e l'altra, che dicono *acquisita, attiva o ordinaria*, che dallo Scaramelli, il quale qui si fa l'eco di tutti i suoi predecessori, è così definita: « La contemplazione acquisita è quella che si può da noi conseguire con le nostre industrie aiutata dalla grazia; e specialmente col lungo esercizio del meditare, benchè neppure a tali diligenze in rigore ella sia dovuta » (Tratt. II, n. 69) (1).

Con parole più chiare, essa sarebbe l'orazione di semplicità. Ciò che essi han voluto designare con nomi diversi, è sempre lo stesso stato intermedio tra la meditazione e lo stato mistico (2).

7. — Storia di questa parola. Non credo che il vocabolo di *contemplazione acquisita* sia stato usato prima del secolo XVII, salvo che da Dionigi Certosino (*De fonte lucis*, c. VIII, XV secolo). Esso si trova nel 1609 in un libro spagnolo del P. Tommaso di Gesù, che riguarda questo vocabolo come usato dai mistici (*prefaz.*).

Gli altri scrittori del principio del secolo XVII, come il Suarez, il Ven. da Ponte, S. Franc. di Sales, Alvarez de Paz non hanno ancora questa parola.

8. — Il cardinal Brancati, che scrisse verso la fine del sec. XVII, prova che i Padri han conosciuto la contemplazione acquisita *senza nominarla*, e perciò essi la distinguono dalla infusa. Poichè i loro testi ora eccitano a un semplice sguardo, come se esso dipenda dalla nostra volontà, ed ora suppongono che esso non ne dipenda. E bene questo equivale ad ammettere due contemplazioni di qualità opposte, e queste qualità sono quelle appunto per le quali si definiscono la contemplazione acquisita e l'infusa (*Op.* 3, c. X).

(1) S. Alf. de' Liguori: « Come dice il P. Segneri nel suo libro d'oro, *La Concordia*, la meditazione ordinaria, dopo un certo tempo, arriva a produrre la contemplazione detta acquisita, e che consiste nel vedere in una occhiata le verità, che prima non si scoprivano se non con un discorso prolungato » (*Homo apost.*, Append. I, n. 7). Il Santo non parla dell'orazione affettiva, che egli, senza dubbio, ricollega alla *meditazione*. Tra questa e la « contemplazione infusa » pone lo stato che ho indicato, e che esso chiama *raccoglimento attivo*, poi uno di quei casi particolari da lui chiamati *riposo contemplativo* (*otium contemplativum*), ed è l'amorosa attenzione a Dio (ved. c. II, 17).

Boudon comprende le due specie in questa definizione: « La contemplazione è un semplice sguardo amoroso dell'oggetto senza discorsi nè ricerca... Tutte le creature considerate con lo sguardo della fede possono essere i soggetti della contemplazione, con questa differenza che la meditazione *ricerca* ciò che la contemplazione *possiede* » (*Il regno di Dio nell'orazione mentale*; t. I, c. VIII).

(2) Anch'io ho detto altrove (72, nota) che torna lo stesso provar l'esistenza dell'orazione di semplicità o quella della contemplazione acquisita. Fra poco stabiliremo quest'ultimo punto.

Due scrittori posteriori, Lopez de Ezquerria e il P. Onorato di S. Maria, hanno diffusamente stabilito la medesima tesi. Il primo insiste molto su l'esistenza della contemplazione acquisita, e cita venticinque Padri (*Prolog.*, n. 14). Il secondo dice: « Sebbene i Padri e gli scrittori ecclesiastici degli undici primi secoli non abbiano conosciuto queste due specie di contemplazione sotto i nomi di *acquisita* e *d'infusa*, *d'attiva* e di *passiva*; tuttavia essi han parlato dei due modi di contemplare significati da questi nomi » (*Tradizione*, ecc., t. I, p. II, d. 3, a. 3). Il P. Onorato svolge questa idea con gran numero di citazioni.

Egli aggiunge che Riccardo di S. Vittore (*De contempl.*, l. V, c. I, ediz. Migne, col. 167) è il primo che ha trattato *ben esplicitamente* della contemplazione acquisita; sebbene ancora non le dia un nome speciale. Riccardo riassume il suo pensiero al cap. II; e studiando i diversi gradi della contemplazione cristiana (non si tratta che di quella; col. 169 A), ne distingue tre, di cui l'ultimo è l'estasi, e dice: « Il primo grado è prodotto dall'*industria umana*, il terzo dalla *sola grazia divina*, e il grado intermedio dall'unione di queste due azioni » (col. 170 B).

9. — Quietisti. Qui è il luogo di dire una parola di certi errori concernenti la perfezione e l'orazione.

Col nome di *contemplazione*, i quietisti del secolo XVII intendevano molto alla buona l'orazione di semplicità, ma spinta follemente all'eccesso (vedi Molinos, prop. 23, Faleoni, Malaval, d'Estival).

Essi si servivano parimente di vocaboli eccessivi per dipingerne i buoni effetti. Molinos infatti diceva: « Per mezzo della contemplazione *acquisita* si arriva ad uno stato, nel quale non si commette più alcun peccato, nè mortale nè veniale » (Prop. 57). Mad. Guyon proclamava, che il grado supremo della sua era superiore alle estasi ed alle altre manifestazioni divine; il che è puerile (1).

Nel resto questa era la conseguenza del loro principio fonda-

(1) Essa ha l'oltracotanza di dichiarare, che « la maggior parte dei santi », come S. Teresa, non son mai giunti ad uguagliarla (*I Torrenti*, p. I, III, n. 5, 7, 10). Riguarda la loro « via passiva di luce » come un semplice cammino « alla fede nuda », « alla morte totale » ov'essa si trova. Ma Dio « non vuole da esse (da queste anime) una *perfezione tanto eminente* » (n. 3).

(2) Ne riparlerò più oltre (c. XXVII). Don Mackey ricorda che Molinos pretendeva di appoggiare questo principio sopra la dottrina di S. Francesco di Sales (*Opere del Santo*, t. V, p. 67).

mentale (2), che « ogni atto è una imperfezione; e che perciò l'immobilità delle nostre facoltà è l'ideale a cui dobbiamo tendere con le nostre industrie. Di là venne loro il nome di *quietisti*, che esprime la loro tendenza esagerata al riposo. Ammesso una volta questo assurdo principio, si comprende com'essi abbiano fatta grande stima di uno stato d'orazione, in cui l'anima si semplifica e si agita meno. Ma questa stima partiva da una falsa massima, che ha molte conseguenze lagrimevoli.

10. — Dall'esserc stata levata a cielo dai quietisti l'orazione di semplice sguardo, non dobbiamo concludere che essa è pericolosa (1), perchè allora cadremmo ingenuamente in un laccio teso da Satana; essendo suo costume, che, quando non può attaccare direttamente le pratiche ispirate da Dio, cerchi di porle in discredito, spingendo ad esagerarle, o a frammischiarvi false idee. Per tal modo queste pratiche divengono sospette anche alle anime buone, che non hanno l'agio o la capacità di separare il buon grano dal loglio.

L'orazione dei quietisti non può venir confusa con la vera orazione di semplicità; perchè nella prima si cerca di sopprimere al più possibile qualunque attività; mentre nella seconda essa si esercita meglio che si può: nell'una non si pensa a nulla; e nell'altra si coltiva un'idea, un sentimento, un volere. E queste sono opposizioni molto nette, come tendenze e come effetto.

(1) Non mancò chi lo facesse dopo la condanna di Molinos (1687). La Sacra Congregazione dell'Inquisizione dichiarò il contrario in questo medesimo anno (Terzago, pag. 21).

## CAPITOLO V.

### PRIMO CARATTERE FONDAMENTALE DELL'UNIONE MISTICA: LA PRESENZA DI DIO SENTITA.

1. — **Cammino da seguire nell'esposizione degli stati mistici.** Conosciamo già la loro definizione generale, e i nomi dei quattro gradi d'unione straordinaria con Dio (c. III). Ma ignoriamo ancora la *natura intima* di questa unione. Si tratta dunque di dichiararla. La chiarezza è sembrata sempre difficile ad ottenersi in siffatta materia.

Ci si presentano due strade opposte; delle quali l'una consiste nello studiare i minuti ragguagli, in descrivere una serie di stati particolari, lasciando al lettore la cura di trarne fuori il concetto del tutto insieme; l'altra invece comincia da queste *viste generali* e quindi discende alle particolarità.

Coloro che preferiscono il primo metodo non hanno che a leggere le belle descrizioni di S. Teresa. Io però ho adottato il secondo come il più rapido.

I profani specialmente amano la rapidità. D'ordinario le particolarità offrono loro poco interesse, ma gustano solamente le grandi linee. Perciò col secondo metodo si offre loro a bella prima la sola cosa che essi chiedono: Par ch'essi vi dicano: « Affrettatevi subito a farmi sapere giustamente che cosa è la mistica ». — E bene questo programma si può attuare.

Nel resto, il metodo non è nuovo; giacchè la maggior parte dei trattati latini dei secoli XVII e XVIII cominciano dai concetti generali sopra la contemplazione. Resta solo a sapere, se essi abbiano sempre scelto i caratteri più importanti, e non quelli che sono i più facili a comprendersi.

2. — **Natura intima dell'unione mistica.** Essa è indicata dalle due tesi seguenti.

3. — **Prima tesi.** 1° *Gli stati mistici, che hanno per oggetto Dio, allirano subito l'attenzione per l'impressione di raccoglimento e di unione, che fanno sperimentare. Di là il nome d'unione mistica.* 2° *La vera loro differenza dal raccoglimento dell'orazione ordinaria consiste*